

*Fortuna dei pianeti
e riferimenti astronomici nel
Canzoniere di Francesco Petrarca*

Paolo Colona

(Società Italiana di Archeoastronomia,
Accademia delle Stelle)

Abstract

Raccogliamo alcuni risultati del nostro lavoro sull'uso di riferimenti astronomici da parte di Francesco Petrarca nel *Canzoniere*. Mettiamo in evidenza il parallelismo tra la figura mitica, codificata dall'astrologia, di Saturno e alcuni passi del sonetto 35 *Solo et Pensoso*; l'uso del *dodecasterion*, un simbolo legato allo Zodiaco e diffuso in arte e letteratura; ed evidenziamo una numerologia prettamente astronomica nascosta all'interno dell'intera opera. Introduce la trattazione un saggio su come i pianeti siano assurti a ruolo di divinità in base all'aspetto mostrato all'osservazione astronomica.

Lo studio delle conoscenze astronomiche nel Medioevo può essere sorprendente, vista la grande diffusione di pregiudizi al proposito, a partire dalla convinzione che all'epoca si considerasse la Terra piatta. Lo sviluppo dell'astronomia e la sua alta considerazione in quel periodo sono in realtà messe nella luce corretta dall'uso che ne fa, ad esempio, Dante. Anche Petrarca, meno studiato di Dante dal punto di vista astronomico, è un cultore della materia, e, nel *Canzoniere* (il *Rerum vulgarium fragmenta*), è possibile individuare ben cinquanta riferimenti a nozioni di astronomia, grazie ai quali è possibile ricostruire non solo la competenza che ne aveva Petrarca ma anche le conoscenze diffuse all'epoca.

I pianeti nell'antichità e nel Medioevo

Il termine pianeta deriva dal greco *πλάνητες ἀστέρες* (*plànētes astéres*), cioè astri erranti, e indica le "stelle" che si muovono rispetto allo sfondo delle stelle fisse. I pianeti medievali sono gli stessi dell'antichità¹ e sono sette: Sole, Luna, Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno. Oltre ad essere oggetti particolarmente luminosi, più brillanti di qualsiasi stella², sono facilmente riconoscibili in cielo grazie alla loro luce fissa, molto diversa da quella scintillante delle stelle, ed erano presumibilmente riconosciuti a vista da chiunque, a differenza di quanto si può facilmente verificare oggi in Italia e nei paesi industrializzati³. Dovevano essere ben note anche alcune peculiari corrispondenze tra i periodi dei pianeti, che concorrono a dare l'impressione di un particolare e misterioso ordine cosmico. Tra queste possiamo ricordare le seguenti, per nominare solo la Luna: essa compie 12 cicli di fasi in un anno, e 12 anni è il periodo di rivoluzione di Giove; la Luna cambia fase in circa 7 giorni (fenomeno dal quale nasce la settimana), che è il numero dei pianeti (per cui ciascun giorno della settimana è intitolato ad un pianeta); essa è il pianeta più vicino e orbita in 29,5 giorni, mentre il pianeta più lontano (Saturno) impiega 29,5 anni⁴; infine la Luna ha lo stesso diametro apparente del Sole, l'unico altro pianeta che non appare puntiforme ad occhio nudo. Queste ed altre corrispondenze, unite all'evidenza che i pianeti appaiono eterni, e al fatto che essi si spostano in cielo come se fossero animati, come reali abitanti del mondo celeste, deve aver prodotto nell'antichità, e forse fin dalla preistoria, l'idea che i pianeti fossero abitanti di un mondo superiore, concetto che possiamo riassumere con la parola "deità".

Lasciato, col tramonto della paganism, il loro carico di attributi divini, nel Medioevo i pianeti erano ancora ricchi di significati simbolici, e venivano rappresentati ciascuno con i propri elementi caratteristici, come si fa con i santi. A ognuno si riferivano determinate qualità e capacità di influire sul mondo terreno, secondo un' "astrologia culturale" assai complessa che affondava le proprie radici fin nella antica teoria delle complessioni.

¹ Ad essi si aggiunsero, nell'astrologia indiana, Rahu e Ketu, nodo ascendente e discendente dell'orbita lunare, presi occasionalmente in considerazione, in età tardo antica, anche dall'astrologia occidentale.

² L'unico pianeta che, alla massima luminosità, non supera tutte le stelle, è Saturno.

³ Durante l'osservazione dell'eclissi totale di Sole in Egitto del 29 marzo 2006 abbiamo verificato che bambini non scolarizzati erano in grado di riconoscere Venere nel cielo diurno. In occasione delle innumerevoli serate osservative pubbliche tenute in Italia, si può constatare che la quasi totalità delle persone non solo non sa riconoscere un pianeta, ma è addirittura convinta che non siano visibili ad occhio nudo.

⁴ La velocità di spostamento del pianeta rispetto alle stelle era considerato indice della sua distanza dalla Terra.

Saturno e la malinconia in Petrarca

Tra i pianeti dalla simbologia più complessa e articolata c'è Saturno. Traendo dalla vicenda mitologica (sia del dio latino agreste Saturno che di quello greco Chronos) e dalle caratteristiche attribuitegli dall'astrologia⁵, il pianeta veniva rappresentato come un vecchio malinconico e malconcio. Tra i possibili attributi con cui lo si raffigurava, vi erano corona e scettro (in ricordo dei *saturnia regna*), capo coperto e lituo (secondo l'iconografia religiosa, probabilmente in base al suo ruolo altissimo nella teologia mitraica⁶), infanti (poiché i miti raccontano che divorò i suoi figli), falce (nella triplice accezione mitica⁷, contadina⁸ e simbolica della morte), stampella (come aiuto per la deambulazione a causa della sua vecchiezza), drago (nella duplice accezione agricola e simbolica del tempo), esilio dorato (per il racconto mitologico del suo sonno eterno nella remota Isola dei Beati), tempia poggiata sul pugno in posa pensosa (classica rappresentazione del malinconico). Il ponderoso saggio di Saxl, Klibansky e Panofsky "Saturno e la Melanconia"⁹ mostra bene come sulla simbologia di Saturno si imposti quella legata alla malinconia, uno dei quattro umori della dottrina ippocratica, largamente diffusa e condivisa nel Medioevo.

Alcune caratteristiche salienti del Saturno culturale medievale, in particolare la sua lentezza nel muoversi, il legame con i campi, la solitudine e la pensosità malinconica, sono potentemente richiamate da Francesco Petrarca nell'apertura del celebre sonetto 35 del Canzoniere¹⁰:

*Solo et pensoso i piú deserti campi
vo mesurando a passi tardi et lenti,*

L'impressione che se ne trae è che il poeta, per rendere con più vividezza la sua misera condizione di amante disperato descritta nella lirica, sia ricorso all'immagine di Saturno, nota ai suoi lettori, per evocare precise nozioni legate alla condizione del malinconico e mediare così con maggior efficacia il proprio messaggio poetico. In effetti ritorna per l'intero sonetto il concetto di allontanamento dalla folla e dal mondo, in perfetta analogia con il Saturno esiliato, a sua volta interpretazione mitica dell'evidenza astronomica di un Saturno lento a spostarsi e relegato agli spazi siderali più remoti.

La chiusura della poesia sottolinea ancora la momentanea identità con Saturno che il poeta riferisce a se stesso durante il sonetto, evidenziando la lontananza dei luoghi raggiunti dal suo peregrinare:

*Ma pur sí aspre vie né sí selvagge
cercar non so ch'Amor non venga sempre
ragionando con meco, et io co'llui.*

⁵ Poiché, in ultima analisi, il dio pagano era in origine l'astro che si osserva in cielo, sia la mitologia sia i caratteri astrologici nascono interpretando aspetto e peculiarità fondamentali del pianeta astronomico, come avviene ad esempio con Mercurio, messaggero degli dei, che è il pianeta più veloce, Venere, dea della bellezza, che è il pianeta più brillante, Marte, dio della guerra, pianeta rutilante e corrusco, improvviso nelle apparizioni, eccetera.

⁶ I sette gradi dell'iniziazione mitraica erano messi in relazione con i pianeti. Il più alto livello era il *Pater*, corrispondente a Saturno.

⁷ Chronos fu evirato da Zeus con un falchetto.

⁸ Saturno era l'antico dio italico dell'agricoltura.

⁹ "Saturno e la melanconia. Studi su storia della filosofia naturale, medicina, religione e arte" Saxl, Klibansky e Panofsky, Einaudi, 2002, Torino

¹⁰ Per una più estesa rassegna di passi di rilevanza astronomica nel Canzoniere si veda: Colona P., Riferimenti, simboli e numerologia astronomica nel Canzoniere di Petrarca, in GERBERTVS vol. 5, 2014.

La fine, sospesa nel tempo, dell'episodio tratteggiato da Petrarca, mostra un poeta che, per quanto lontano si spinga, si ritrova sempre accompagnato da Amore, costretto cioè a rimuginare sui propri dolori sentimentali.

Curiosamente, proprio un'altra rappresentazione della Malinconia, divenuta una vera icona dell'umore di Saturno, include nella scena Amore: è "Melancholia I" di Albrecht Dürer, del 1514 (vedi particolare nell'immagine sotto). Accanto ad un angelo bloccato a terra da pensieri tetri, effigie della malinconia, si trova seduto un putto con le ali, immagine utilizzata dall'antichità ad oggi per raffigurare la figura infantile di Eros, il dio dell'amore. Non ci spingiamo a dedurre che Dürer si sia ispirato a *Solo et Pensoso*, per il proprio capolavoro incisorio, essendo sufficiente l'esperienza personale di chiunque per individuare i saldi legami tra Eros e Malinconia. Ci sembra però, quello tra il sonetto di Petrarca e l'incisione rinascimentale, un accostamento degno di interesse per valutare l'identificazione del putto con Amore in un'opera grafica celebre anche per l'enigmaticità dei suoi simboli.



Il dodecaterion¹¹ nel sonetto 225.

Un simbolo che ritorna spesso nel mito e nelle leggende, come pure nell'iconografia e nell'architettura, è la divisione del cerchio in 12 settori. L'evidente richiamo alla divisione dell'anno in 12 parti (a causa dei 12 pleniluni) ne rende chiara la radice astronomica. Le 12 lune

¹¹ "Dodecaterion", ovvero dodici stelle, è un nostro neologismo coniato dal greco con la consulenza della storica e classicista Laura Paladino.

piene annuali si dispongono sul percorso del Sole a circa 30° l'una dall'altra, scandendo il cerchio dell'Eclittica con 12 punti "luminosi". In effetti, tanto la bandiera europea quanto il quadrante di un orologio, o i 12 cavalieri della Tavola Rotonda, o i rosoni romanici divisi in 12 spicchi, sono rappresentazioni del *dodecosterion*, la partizione del cerchio in dodicesimi.

Considerando la sua natura astronomica, esso si può considerare come simbolo essenziale dello Zodiaco, ma è anche emblema dell'anno nella sua interezza, quindi sinonimo di completezza e totalità. È la sua caratteristica di raccogliere 12 parti in un'unità a renderlo capace di esprimere il concetto di coesione armonica tra posizioni differenti, come chi riconduce i molti all'unità, facendone il simbolo della completezza armoniosa.

Quando il dodecosterion accompagna un personaggio (come avviene in Omero, nel Vangelo o nel ciclo arturiano), serve a nobilitarla perché allude ad essa come al Sole, *princeps* dello Zodiaco, circondato dalle stelle. Ed è così che Petrarca usa questa immagine nella lirica 225 del Canzoniere:

*Dodici donne honestamente lasse,
anzi dodici stelle, e 'n mezzo un sole,
vidi in una barchetta allegre et sole,
qual non so s'altra mai onde solcasse.*

Il "sole" che sta in mezzo alle dodici donne, "anzi dodici stelle", è naturalmente Laura, l'amata e la destinataria ideale dell'intero Canzoniere. La funzione nobilitante del dodecosterion è qui assolutamente palese, come pure lo è il modo in cui riesce nella sua funzione: equiparando Laura al Sole e le altre donne a semplici stelle.

Lirica 366: un altro dodecosterion

Come appare chiaro leggendo il Canzoniere, Petrarca utilizza i riferimenti astronomici in maniera assai libera, con un costante gioco di rimandi tra accezioni mitologiche, astrologiche e astronomiche. Inoltre la sua fede negli influssi astrali (sia essa reale convinzione o prassi letteraria) è ben attestata nella sua opera così come sono continui e disinvolti i riferimenti a déi pagani, mostrando una sensibilità lontana - ad esempio - da quella raffinatamente teologica di Dante.

Un radicale cambio di registro si ha nell'ultima lirica delle sue "rime sparse": dopo aver oscillato tra mitologia, astronomia, astrologia, meteorologia, fisica e metafisica (specie aristotelica), i riferimenti celesti di Petrarca nella lirica 366 sono tutti di carattere religioso. Egli si rivolge alla Madonna, prima sotto le forme della "donna vestita di sole e con una corona di 12 stelle sulla testa" di Apocalisse 12 e poi chiamandola accuratamente "Vergine santa d'ogni gratia piena" per ricevere da lei ascolto, aiuto, guida e conforto.

In quest'ultima lirica, Petrarca cita, come si vede, il dodecosterion così come viene descritto nell'ultimo libro della Bibbia cristiana. L'improvviso e deciso ritorno alla fede cristiana è un cambiamento di stile davvero notevole e riflette l'intenzione di dotare il Canzoniere di una chiusa elevata, che sia un sigillo puro e dall'afflato universale.

La numerologia astronomica nel Canzoniere

Molti esegeti hanno notato come il Canzoniere abbia un numero di liriche identico a quello dei giorni dell'anno. Il significato di questa scelta non sembra essere stato ben compreso e talvolta essa è stata ritenuta assolutamente casuale. In realtà, al contrario, il fatto pare intenzionale e corrispondente al gusto dell'epoca. Come Dante scandisce la sua Commedia in 3 cantiche da 33 componimenti, più un canto introduttivo, per un totale di 100 canti scritti in terzine di 33 sillabe ciascuna, optando quindi per una numerologia palese e dagli indubbi richiami trinitari, pure Petrarca non si sottrae al fascino della numerologia, anche se escogita un codice ispirato a valori differenti, interamente legati alla simbologia astronomica.

Il numero dei giorni dell'anno, ovvero del tempo impiegato dal Sole a percorrere l'intero cerchio dello Zodiaco, è l'aspetto più evidente del codice astronomico di Petrarca ma non è l'unico. Altri due numeri legati al cosmo si trovano inseriti con maestria nel Canzoniere. Uno è il numero dei pianeti, l'altro quello dei mesi dell'anno. I riferimenti a questi due numeri sono nascosti in una maniera assai raffinata e ingegnosa: le ricorrenze della parola "pianeta" sono sette, mentre dodici sono quelle della parola "Luna". In effetti il 7 e il 12 sono tra i numeri simbolicamente più importanti, presenti in ogni cultura, diffusi in mitologie, filosofie e teologie di ogni tempo, e l'origine della loro fortuna sta proprio nel fatto di essere rispettivamente il numero dei pianeti e dei pleniluni nell'anno. L'accortezza di ripetere 7 volte la parola pianeta e 12 volte la parola Luna, nonché di raggiungere un numero di liriche pari ai giorni dell'anno, è un chiaro tentativo di compenetrare il Canzoniere di una dimensione cosmica per metterlo in corrispondenza con l'universo e con i numeri che vi si leggono con la maggior chiarezza, in cerca di quella perfezione e completezza che Petrarca perseguì per tutta la sua vita.